

IL TACCUINO DI MOHAMMED, CARLO DI NUOVO AL TELEFONO



L'incidente del padre. Un incontro fortuito all'albergo. Il viaggio della speranza. Dalla Tunisia, un giovane sbarca a Milano, e comincia a prendere appunti in pizzeria. Fino a diventare capocameriere. Intanto, dal Kenya...

Mohammed ha trascorso la sua infanzia in una casetta bianca con le finestre azzurre, uno di quei tipici edifici bassi del Mediterraneo, in un povero paesello nei dintorni di Hammamet, Tunisia. Suo padre, Karim, faceva il tassista per i ricchi turisti europei, li portava dalle spiagge alla medina per qualche dinaro. Una notte Karim tornava a casa assonnato dopo molte, forse troppe ore di lavoro. In una frazione di secondo la sua vita si squarciò contro un muretto di cemento, insieme alle lamiere del vecchio taxi. Quella notte Mohammed non riusciva a prendere sonno; disteso sul sottilissimo materasso di tela e cotone, sentiva il freddo gelido del cemento sulla pelle. Nonostante il caldo e l'aria asfissiante, Mohammed aveva i brividi. Quando un furioso bussare svegliò tutti di colpo, Mohammed si precipitò alla porta. Il padre aveva avuto un grave incidente, era in coma, le sue condizioni erano disperate. Ma Karim era troppo battagliero.

A dispetto dei medici, si riprese velocemente. Al suo risveglio, però, un'amara sorpresa: gli era stata amputata la gamba destra. Mohammed in quei giorni camminava per chilometri con l'animo gonfio di disperazione. Spesso arrivava fino ai ricchi alberghi europei. Un giorno, seduto sulla sabbia, chiacchierava con alcuni francesi, quando arrivò un responsabile dell'albergo. Invece di mandarlo via, gli offrì un impiego presso l'hotel per 300 dinari al mese. Mohammed lavorò lì tutta l'estate, conobbe molti turisti. Uno di loro, Carlo, un italiano, lo prese in simpatia. L'uomo gli diede il suo numero, dicendo di chiamarlo: poteva trovargli un lavoro in Italia. L'anno dopo il ragazzo gli telefonò, ma Carlo finse di non ricordare e lo liquidò sbrigativamente.

Mohammed, scoraggiato, decise di prendere contatti con altre persone, persone che lo avrebbero portato in Italia, ammassato insieme ad altri mille come lui, su una lurida carretta chiamata barca. In cambio volevano soldi, molti soldi. Soldi che lui non possedeva. Mohammed sapeva che era pericoloso, che poteva morire, che avrebbero preteso qualcosa da lui, ma non aveva altra scelta...

D'inverno non guadagnava più quei 300 dinari, non c'erano turisti. Ma c'erano i suoi fratelli, e avevano fame! Poi, inaspettatamente, ricevette una lettera di Carlo. Aveva un posto per lui nella sua pizzeria. Così Mohammed partì: dalle calde spiagge di Hammamet alla pallida Milano. Il lavoro era vario: lavava i piatti, puliva in cucina, ogni tanto, quando mancava un cameriere, lo sostituiva. Intanto studiava l'italiano: voleva iscriversi a scuola e prendere un diploma. Girava sempre con un taccuino in tasca, per annotare i nuovi termini che sentiva, poi chiedeva a noi ragazzi, che lavoravamo con lui, come

si scriveva quella o quell'altra parola. Oggi Mohammed ha 25 anni e un diploma alberghiero. Parla perfettamente l'italiano. È uno dei capocamerieri del ristorante di Carlo. Suo fratello Nasser è venuto in Italia per studiare medicina: vuole laurearsi al più presto, per poi andare in Africa ad aiutare i meno fortunati. «I meno fortunati?», chiedo a Mohammed. «Sì, certo, ci sono tante persone che non hanno nulla. Noi abbiamo tutto, dobbiamo aiutare chi non ha ricevuto questi doni»: la sua risposta mi toglie le parole. Intanto Carlo, l'estate scorsa, è stato in vacanza in Kenya e ha lasciato il suo numero a una ragazza di un piccolo villaggio vicino a Mombasa. La telefonata non ha tardato ad arrivare... IC